II Domenica di Pasqua

Potenza, Ospedale S. Carlo, 19 aprile 2020

Carissimi fratelli e sorelle,

quella che stiamo celebrando è la domenica in albis, la domenica in cui i neo battezzati deponevano le vesti bianche indossate la notte di Pasqua per iniziare, invece, a rivestirsi di Cristo.

Questa è anche la domenica della Divina Misericordia, il giorno in cui siamo invitati ad abbeverarci alla sorgente della grazia e scoprire tutta la grandezza dell’amore di Dio per noi.

Questa, però, è anche la domenica di Tommaso, una figura tutta da riscoprire. Tommaso, infatti, ci rilegge non poco perché richiama la fatica di giungere a una fede piena, convinta, matura.

Proprio Tommaso può esserci di aiuto in questa fase in cui ci vediamo costretti a stare a contatto con noi stessi, con le nostre domande, con i nostri dubbi.

Di fronte all’evento della passione e morte del suo Maestro, Tommaso non trova di meglio che l’isolamento, il distanziamento sociale, diremmo oggi, dal gruppo degli apostoli. Ha bisogno di dare ascolto alle sue domande irrisolte. Ci sono momenti della nostra vita in cui è necessario attraversare la fase del rispetto e dell’ascolto del proprio dolore: è il bisogno di Tommaso, ma è anche il nostro bisogno.

Penso a quanti stanno attraversando la dura prova del coronavirus ma anche a quanti sono ospiti qui in questa struttura ospedaliera. La sofferenza e il dolore sono sempre momenti in cui tutto quello che fino a ieri sembrava certezza, viene messo in discussione e noi siamo chiamati a scoprire, mediante la fede, il senso di un momento come questo per la nostra vita.

La fede, come la natura del resto, non conosce salti ma processi, percorsi graduali. Proprio la capacità di restare in disparte senza sfuggire alle domande più vere della nostra esistenza, può diventare il preludio per una professione di fede più consapevole. È Tommaso, infatti, che sarà capace della più bella professione di fede riportata dal Vangelo: “Mio Signore e mio Dio!”. Ma quanta fatica c’è voluta prima di esplodere in questa confessione!

Che cos’è che porterà Tommaso a riconoscere nel Crocifisso Risorto il suo Signore e il suo Dio? Il fatto che anche per lui Gesù abbia avuto la premura di farsi incontrare.

Otto giorni dopo Gesù si presenterà di nuovo per tutti offrendo ancora una volta il dono della pace, ma Tommaso scoprirà che quella presenza rinnovata, sarà un’occasione proprio per lui. Il dono della pace offerta da Gesù sarà medicina per le ferite di Tommaso tanto da sentirsi compreso e accolto fino a diventare capace di andare oltre le sue ferite. È questo che lo fa esplodere nel grido della confessione di fede e dell’adorazione: “Mio Signore e mio Dio!”.

Andare oltre le proprie ferite è ciò che spetta a ciascuno di noi. Ma ciò non avviene magicamente e automaticamente: solo un cuore che si lascia toccare dall’azione della Grazia di Dio riesce a trasformare un letto di dolore in altare dell’offerta di sé.

Tommaso torna sui suoi passi grazie alla mediazione intelligente e fraterna dei suoi compagni di cordata. A farci ricredere non è la lucidità di un’analisi, ma il sapere che c’è una possibilità di ricominciare, anche per noi. Mi piace rileggere la presenza di medici, infermieri e operatori sanitari come quella mediazione di cui il Signore si serve per accostare chi è nella prova. La fortuna di Tommaso fu la presenza di qualcuno che non si era rassegnato alla sua fuga; l’occasione favorevole per tanti infermi è la presenza di tutti voi che operate in ambito sanitario con passione e amorevolezza.

La bellezza che salva il mondo è l’amore che condivide il dolore. Così ripetiamo nella preghiera in questo tempo di prova. Non è un segno dell’amore di Dio che versa sulle nostre ferite l’olio della speranza e il vino della consolazione, la presenza di tutto il personale medico e paramedico?

Tommaso dovrà comprendere che la risurrezione non nega la sofferenza e nemmeno la morte ma rappresenta un nuovo modo di viverle. Quello che per gli apostoli è motivo di rammarico e di amarezza perché sembra essere racchiuso nella categoria del fallimento, per Gesù, invece, diventa il luogo in cui mostrare che si può sempre ricominciare ad amare. Quelle che per gli apostoli sono le ferite della passione, per Gesù sono la feritoia dell’amore, il canale attraverso il quale manifestare fino a che punto l’uomo, ogni uomo, è caro a Dio.

Ciò che colpisce in questo brano di Giovanni, è il fatto che il Signore lo si riconosca non dal suo corpo glorioso ma dai segni della sofferenza. Il segno per riconoscere Dio, infatti, resta sempre l’amore, per Pietro come per Giovanni, per Tommaso come per ciascuno di noi.

Forse c’è un altro modo di leggere il desiderio di toccare e vedere da parte di Tommaso. Non si tratta, infatti, soltanto della protesta del dubbio. Tommaso ha bisogno di passare dalla testimonianza degli altri all’incontro personale che tocca e coinvolge la sua vita. Non a caso Gesù accetterà le condizioni dettate da lui. Tommaso chiede di uscire da una fede anonima per approdare alla comunione con il Signore. Quando il desiderio di incontrarlo è sincero, non ci sono barriere che tengano e quando la paura è dissolta, quello è il segno che il Signore è presente e vivo.

Il cuore di Tommaso si scioglierà e si sbilancerà solo quando vedrà Dio abbassarsi al suo livello e a stare alle sue condizioni: “Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco”. Quando l’amore è vero, infatti, esso non teme di fare sua la condizione dell’amato. Ci si sbilancia nella fede là dove si tocca con mano la misericordia, ossia dove si fa esperienza dell’amore che va oltre ogni giustizia, oltre ciò che meriterei.

“Mio Signore e mio Dio!”*.* Uno così, questo è il mio Dio e il mio Signore: uno, cioè, che con pazienza si china perfino sulla mia incredulità.

Amen.